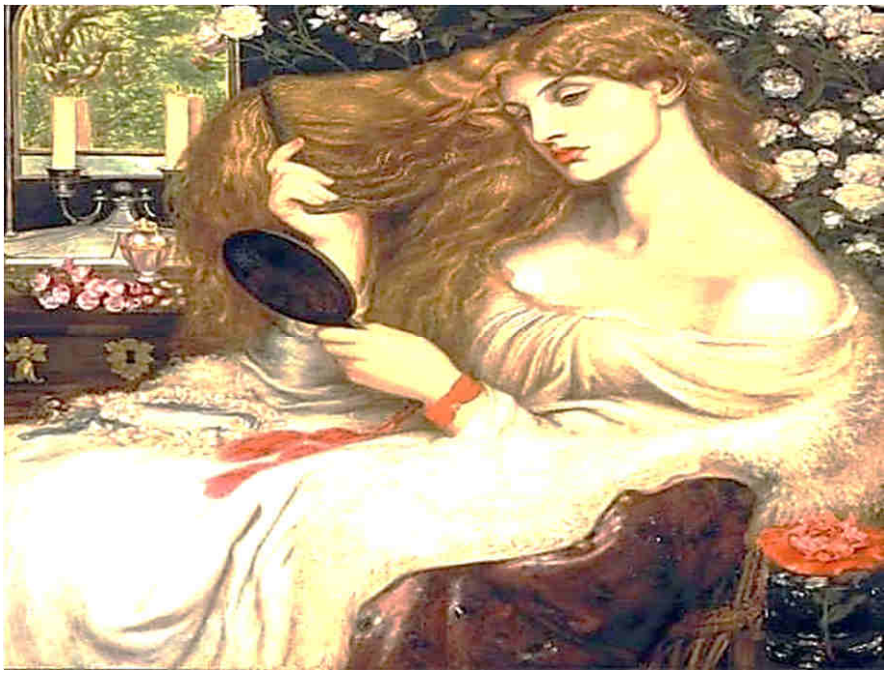
Pierpaolo de' Gennaro

IL SOGNO DI LUCREZIA

D'ALAGNO ED ALFONSO D'ARAGONA

una Sirena, un Re ed una novella
in un poemetto per napoletani



CAPRI maggio 2019

Per www.vesuvioweb.com

nella Città per meditarne il cuore

L'autore fotografato da Guido Harari nel Chiostro di Santa Caterina a Formiello in Napoli il 24 maggio del 2016 mentre allestisce The Withness of the Body: evento di Laurie Anderson per Made in Cloister.

miniatura dal "libro di preghiere"
appartenuto ad Alfonso d'Aragona: particolare

N.B.: In copertina: Madonna Lucrezia de Alagno reinterpretata da Dante Daniele Rossetti nel 1910

IL SOGNO DI LUCREZIA ED ALFONSO

Introduzione

Il raccontare delle vive bellezze parthenopee non può iniziare se non con una favola ispirata da una vera storia d'amore. Essa, meglio di qualsiasi altro mezzo, è in grado di umanizzare l'astrale felice coniugazione delle forze creative che il nostro Golfo esprime attraverso ogni suo elemento costitutivo. È questa la caratteristica che ne contraddistingue l'indole sirena.

Per tal motivo Pier Giorgio, mio ego sireno, ha voluto fantasticare sulle precondizioni che certamente hanno influito sull'amore tra ***Alfonso d'Aragona*** *e* ***Lucrezia de Alagno****.*

L'esperienza che egli maturerà col reimmergersi in un incantevole storia d'amore, ti lascerà percepire, secondo una prospezione umana, la condizione prodigiosa che vede questa atmosfera costantemente levitata dalle energie ignivomo magmatiche che si lasciano affascinare dagli influssi organico calcarei, così nel trasmutarsi in amore eterno. È ciò a produrre la quintessenza che negli umani si identifica nella pura spiritualità. La loro storia pertanto, rivisitata in quest'ottica, egli te la ripropone come favola allegorica dell'intera sua meditazione, ovvero quale straordinaria sintesi che bene si presta ad offrirsi quale archetipo della sua idea di regno, od ecosistema Felice.

Qui il Sole e la Luna, nei panni dei due personaggi, interpreteranno perciò la magia del Solilunio: la condizione astrale che invoca nel suo canti.

dalla Bibbia miniata appartenuta ad Alfonso d'Aragona

LA NOVELLA

Appena giunto con il treno a Torre del Greco, dal finestrino vedo la scia solare provenire dal mare per illuminarlo con la sua calda, tersa e radente luce arancione fortissima. Ad occhi socchiusi ammiro la nitidezza dei tratti con cui essa mi mostra, al di là di fitti casamenti, giardini d'agrumi murati da pareti scure: rivestite dalle æquane calcine mescolate al lapillo locale. Alle loro spalle dominano le inerbite pendici del Vesuvio.

Tutto gioisce su un fondo d'azzurri lontani, sotto il Sole calante che ho di fronte, ma ancora alto: tanto che mostra un'autostrada d'oro sull'acqua.

Nel percorre con lo sguardo quest'ultima, raggiungo in un baleno idealmente Ventotene. È al centro ed in fondo allo stretto canale di Procida: tra Capo Miseno e Punta Pappeto, mentre il castello d'Ischia a stento fa capolino da Punta Solchiaro. Ad un tratto, mentre contemplo quasi inebetito questa scena sublime, il medesimo lampo luminoso, quasi per incanto, mi fa ritrovare in una delle camere del palazzo della mia fantasia. Ed è qui che, da un'oscura camera, osservo ancora l'identico quadro attraverso un unico grande balcone arricchito di vasi stracolmi di gerani e ricoperto da un pergolato di roselline bianche che mi inondano di dolci profumi.

Ma ecco che nel bel mezzo compare, canticchiante, una ragazzina bellissima, tutta intenta a liberare le terra cotte da foglie e fiori secchi. Il profilo, illuminato da quei raggi incandescenti, me ne mostra l'esile figura confondersi con l'ombra che invade il pavimento, così nel privarlo della lucentezza ceramica specchiante: fino ad adesso è l'unica vera sorgente di luce nell'ambiente.

Nel frattempo inizio ad ascoltare il fervido confabulare dei suoi familiari che mi stanno seduti affianco, attorno ad una lunga tavola ancora imbandita.

Discutono della decennale furibonda guerra che i regnicoli, fedeli agli angioini, combattono ad Ischia contro la forza navale di Alfonso d'Aragona. Sono convinti che, anche se non quel giorno, il già leggendario sovrano catalano, ormai da più di venti anni all'assedio del loro regno, ne sarebbe certamente diventato il Re.

Napoli capitale del regno

Li sento commentare:

DIALOGO PRIMO

tra i familiari di madonna Lucrezia

Giovane padrone

-Muorto nu rre se ne fa nato: e chisto
jè pure cchino cchino de renari.
Ciò sta a assignificà ca cca nun bbene
pe nce benì a fottere 'a rrobba nosta,
ma pe purtarce quaccosa 'ro ssuojo. -

A queste parole il più anziano annuisce col replicare:

Vecchio padrone

-Sta vota, primma ca a Napule trase,
si 'o puosto 'e Somma passa pa'Annunziata,
le ronco pure e cchiave: tantu 'o veco
nu grandu rre pe tutte quante nuije.
Vo ddico! Nce sta tutto a guaragnare
co chistu Alfonzu rre, e 'a perdere niente. –

Vecchia padrona

-'A cosa che nun me faccio capace
ghijè pecchè, s'è fissato e fa, co chello
ca ttene, o rre 'ro rregno nuosto pure.
Nun steva meglio a lu paese suojo? -

Il vecchio marito, quasi nel compiacersene, risponde:

Vecchio padrone

- Forse s'è convinciuto ca se pote
farse na vita senza 'ra mugliera:
ca, 'a quanto aggio saputo è n'arraggiosa
pecchè nun pote avè manco nu figlio. –

Per soggiungere:

- Si ghijè lu vero, a Napule se rice
che'a cchiù 'e trent'anni manco de Natale
nzieme se verono durante 'a messa.
Voce 'e popolo, voce 'e Ddio: se rice! –

Giullare di casa

-Se accussì fusse, allora nce creressi
pur'io, pecchè lu ssape o Munno sano:

CANTO I
(a'o paese re Ssirene)

Chisto ghijè lu päese rre Ssirene,
ca scurdà fanno 'e rulure a chi vene.

Chelli Ssirene stessi ca nce fanno
ggente felice pure a pane e nniente:
abbasta ca tenimmo 'o Sole, 'o mare
e chesta terra andò tutto nce cresce.
Essa nce fa sunnà, campà, arricriare
'o vero cumme a ddint 'o Paraviso. –

Pur nell'apparire distratta, la ragazza a quel punto allunga lo sguardo in quello stesso canale che poco prima ammiravo, tanto che un lampo fulmineo della sua bianca cornea illumina le mie di rimbalzo: come colpite dal riflesso d'un diamante purissimo.

Capisco che sbircia al di là del Sole, per immaginarsi la figura austera di quel guerriero temerario, saldamente fermo al posto di comando sulla più grande caravella della sua flotta mentre dà ordini ai suoi ammiragli di bombardare quella, poi quell'altra nave ed ancora le piazzeforti di terra.

Perché mi trovo in questa camera non l'ho ancora capito: forse mi ci sono materializzato per sintonia telepatica o simpatica? Sì! Sono stato certamente carpito dal medesimo raggio di Sole lanciato da quella scia dorata. Esso ha attraversato i miei occhi per penetrare nella mia anima e rapirmela. È stato fatale, tanto che mi sento come in estasi.

Sono stato rapito dalla stessa attrazione sirena che, probabilmente, dalla nascita di questo Golfo, si manifesta a quest'ora, qui, ed in questo stesso giorno da sempre. Forse ciò avrebbe reso partecipe la sensibilità di ciascun vivente che per caso si fosse imbattuto in questo teatro delle emozioni: dove l'eterna armonia offre divine e sempre nuove entusiasmanti repliche del suo copione.

*Così chiunque sarebbe stato trasformato da spettatore ad attore d'un qualcosa accaduto secoli prima. Ciò avvalora questi miei versi composti nel **"il Sogno di Piergiorgio il pescatore"**:*

Questi sono li ver teatri Sireni!

Qui s'orientavano sconcerte strine
per chi smaniasse tarantole pene,
danzante al Sol di scura notte in sino,
perché miti nature e vibrazioni,
esilaranti inebriassero suoni
in chi v'avesse copulato a tono.
Così d'autunno, d'inverno e d'estate,
la Primavera entrerà sconvolgente,
per danzar prodiga vita eternante.

dal Canto: "a le siree tarante"

Effettivamente così dev'essere stato, perché lo sento dentro. Capisco di vivere un sogno ad occhi aperti che mi ha trasmutato per lasciarmi recepire quest'esilarante realtà: colto dall'onda emotiva non solo di quei due esseri viventi di sesso opposto, ma dell'intero loro e mio Popolo di allora e di oggi. Percepisco così che qui tutto accade su questa morente raggiante traccia marina, su cui sta per sopraggiungere quella della Luna nascente, dall'eterea bellezza, per abbagliare di riflesso anche il Sole. Non ho dubbi.

È essa ad avermi stralunato la mente con il suo fluido incantato, non il Sole: Sì!

Mi trovo nel bel mezzo d'un attimo fatato dove la rigenerata Luna piena è nell'atto di affascinare il Sole, tanto da fargli desiderare l'impossibile: tornare

indietro per andarle a viverle accanto, anche per un solo istante.

Ecco perché quest'attimo è eterno anche per me!

La scena cambia:

Mi ritrovo nella stessa stanza quando Lucrezia, pur nell'aver appreso che Alfonso quel giorno non ne fosse uscito vittorioso, nell'affacciarsi ancora da quel suo balcone nel medesimo prezioso contro luce, vede a gonfie vele le caravelle del futuro re varcare le soglie della Bocca di Procida per entrare nel Golfo.

Ha quasi l'impressione sì dirigano proprio da lei, ma dopo poco, delusa, le osserva solcare l'orizzonte per orientarsi invece su Sorrento.

Verrà poi a sapere che egli vi sarebbe andato per intessere con la nobiltà locale il patto che gli avrebbe fatto conquistare Napoli con uno stratagemma: per altro quasi senza colpo ferire.

Lucrezia passa la notte insonne per l'agitazione ed il batticuore che le ha provocato quella sensazione.

Ciò è acuito anche dall'ottima cena, forse un po' pesante per lei: a base di zuppa di pesce di scoglio che, oltre a scorfani, lucerne, marvizzi e datteri di Rovigliano, abbondava anche di polpetielli veraci.

Forse ha esagerato nel gustarli. Ad aumentarne gli effetti però, sicuramente dev'essere stato l'averci bevuto su del "per 'e palummo": oltre tutto quella era anche la prima volta che le era stato consentito, a dire della madre. Il vino l'ha portato al padre il capitano ischitano loro ospite, venuto apposta a portar notizie fresche della tenacia mostrata in battaglia dal pretendente al trono.

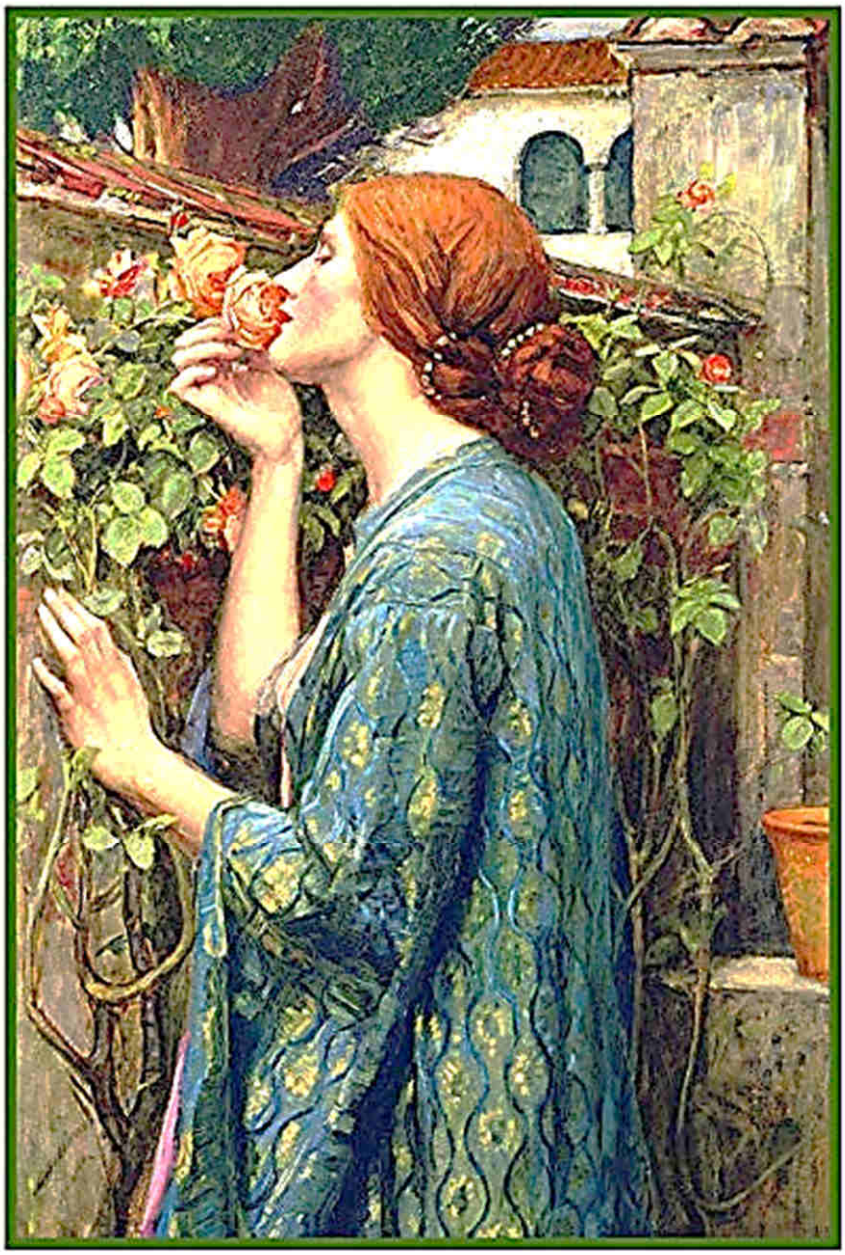
Racconta di averlo personalmente conosciuto durante il conflitto, mentre esternava le proprie intenzioni di favorire, una volta fatte valere le sue ragioni, il prestigio del Regno per rinvigorirne gli scambi commerciali e qualificarne arti e mestieri.

E così Lucrezia, soltanto di primo mattino, riesce ad addormentarsi un po': giusto in tempo per aprire gli occhi al proprio mondo onirico che le offre questa volta l'opportunità di conoscere premonitoriamente il proprio destino e quello del suo Popolo insieme.

Appena sveglia racconta alla fantesca di essersi ritrovata per incanto nel giardino di casa, in corrispondenza del cantone ricoperto dalla pergola di rose.

Era suo solito andarvi, nella realtà, a raccogliere i boccioli più bianchi con cui addobbare l'altare della Madonnina dell'Annunziata.

Come sempre quand'era lassù, anche in sogno farfugliava con la mente sulla storia di quell'effigie sacra a cui era molto devoto anche suo padre: capitano di quella Piazza. Era perciò ben consapevole che in quella sacra immagine si identificasse anche la vera identità di quella terra stessa, non ancora assurta ad autonoma dignità amministrativa.



William Waterhouse

Fantasticava sempre sul racconto che dal popolino le era stato tramandato, ovvero che l'icona fosse stata rinvenuta in una cassa solo cent'anni prima da pescatori del posto nell'issare la rete nei pressi di Rovigliano e che gli stabiesi, venutone a conoscenza, ne avessero preteso il possesso.

Però da Castellammare, dove se la portarono, scomparve, per ricomparire prodigiosamente proprio tra le case dei suoi salvatori: in pieno agosto e per giunta ricoperta di neve.

Fu così che Le dedicarono il tempio alla Madonna della Neve. Questo perché il racconto del suo ritrovamento sembrò a tutti combaciare con un altro simile prodigio, premonito mille anni prima dal Papa, il quale sognò la Ss. Vergine distribuire neve.

Lì, il giorno dopo, ai primi di agosto, Roma effettivamente si risvegliò ricoperta di neve. Incredibilmente quella stessa notte il medesimo sogno lo fece anche un ricco suddito che desiderò costruire a sue spese una Chiesa nel luogo dove aveva vista la Santa Vergine: e fu così che il Pontefice consacrò quel tempio come Santa Maria ad Nives.

In merito all'accaduto locale, indiscrezioni davano però una spiegazione molto più umana per il ritrovamento, cioè che agli stabiesi fosse stata trafugata.

Erano stati i vicani, commercianti di neve prodotta nelle fosse sul monte Gauro che li divideva, perché, venuti a conoscenza della storia, quali acerrimi nemici dei primi, vollero sottrargliela a loro volta. Nascosero l'effigie in uno dei sacchi del prezioso prodotto e la riportarono agli amici del borgo al di là del Sarno: anche perché del pari nemici dei primi.

Ma ecco che, mentre le si configuravano nella mente quegli avvenimenti per cercare di reinterpretarli, in quel suo sogno inizia ad ascoltare vocii sempre più agitati provenire dalla strada sotto di sé, tanto che si affaccia dall'alto muro prospiciente la via per la capitale.

C'era una folla agitata e festante, mentre dai dirimpettai balconi infiorati vedeva affacciati vecchi e bambini, pronti a rovesciare per strada, impazienti, ceste stracolme di petali di rose.

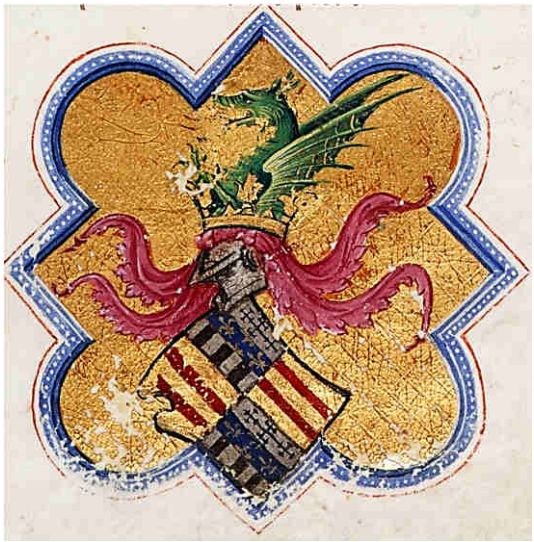
Ancor più meravigliata, ella nota ci fosse tra la gente anche tutta l'aristocrazia e la nobiltà locale con le proprie famiglie al completo: insieme a quelle di servi ed armati in grand'uniforme.

È la prima volta che li vedeva mescolati con delegazioni di pescatori, artigiani, commercianti e con il Popolo più semplice addirittura.

- É ‘a festa ra Maronna? –

Si chiede quasi incredula, anche perché non l’aveva mai visto quel percorso cosi gremito di tante eterogenee presenze. Non riesce a farsi capace, eppure il suo cuore pulsante le fa sentire che tutto quel fragore avesse più l’aria d’un evento civile dal tono trionfalistico, che quello di una ritualità religiosa.

All’improvviso la sua sensazione trova riscontro: suoni di tromba, sbandieratori, rullii di tamburi. Una processione di cavalli bardati di lustrini d’oro ed in solenne pompa si avvicina a passo felpato, cavalcati da ufficiali di rango e nobili che sfoggiavano specchianti armature da parata. Tutto prelude l’imminente arrivo forse proprio del nuovo Magnanimo Padrone, tanto che la cosa la manda in visibilio quando ne ha la certezza nell’ascoltarne il nome dal coro, osannato da alcune giovani popolane lì sotto:



CANTO II

(a Alfonso d'Aragona)

Sirene in coro

Evviva Alfonzo, stu rre forte 'e bello,
ca pe mmare arrivaje ca carabbella
chiena chiena 'r argiento, oro e giujelli.

Effettivamente di lì a poco sarebbe giunto nella piazza principale 'e Taur 'o Grieco proprio Sua Maestà in persona per entrare nel palazzo di lei. Vede così, sempre più avvicinarsi il lunghissimo corteo fino a quando non nota un alto carro, ricoperto da drappi di velluto color porpora in fregiati d'oro e trainato da cavalli bianchissimi. All'interno c'è l'uomo che avrebbe visto dopo qualche attimo: giusto in tempo per raccogliere l'ultimo mazzetto di roselline.

Scende anch'ella sulla soglia dell'ingresso: così com'era: vestita dei panni da casa ed anche un po' scompigliata ed arrossata in volto.

Consapevole però che la propria carnagione chiara le avrebbe fatto manifestare in volto tutta l'emozione più che alle ragazze brune, cerca di nasconderlo un po' con lo scompigliare un po' la doppia treccia d'oro che le corona il capo: così che ciuffi le cascassero su entrambe le gote. Mai avrebbe ipotizzato però che quel sentimento sarebbe ancor

meglio trapelato attraverso la vivace lucentezza dei suoi occhi: azzurri come il mare tremulo quando raccoglie le fugaci screziature dei verdi strapiombi.

La bianca veste di lino, sostenuta in vita solo da una fettuccia di cuoio, le lascia scoperti soltanto i piedi dalle caviglie, appena celate di intrecci a spirale.

Provengono dai sandali dello stesso cuoio, echeggianti i calzari delle antiche vestali che, in marmo bianco, abbondano nel giardino e nel palazzo: reperiti dal sottosuolo dell'orto. Su uno dei pianerottoli dello scalone d'ingresso poi ve ne è esposta forse la più bella, la quale mostra impudicamente le sue bellezze: tanto da essere stata da tutti di casa identificata in Venere, ma ecco che, proprio mentre di corsa scende la scala, la urta leggermente: tanto da sentirne il tremulo vacillare della stele che la sostiene.

In quell'attimo ha appena il tempo di osservare in una specchiera il proprio decolté, per magia, inaspettatamente diventato prorompente come quello d'una donna adulta. L'imbarazzo le sale alle stelle, tanto che quell'esuberante aspetto, che tonifica il suo già alto, longilineo e slanciato corpicino, all'improvviso sta per dissuaderla dal proseguire, ma sente una forza sconosciuta ed invisibile spingerla ad

avanzare impavida: malgrado si sentisse goffa ed inadeguata in quelle nuove sembianze.

Quello doveva essere stato certamente o un dono od un dispetto della appena sfiorata divina creatura pietrificata, solo l'anno prima ritrovata nello scavo del nuovo pozzo, ma non ha tempo per soffermarsi sull'accaduto.

Arriva, infatti, giusto in tempo perché dal carro discendesse il Re per offrirle, sorridente e con la massima naturalezza, il braccio sinistro affinché, attraverso il cortile del palazzo, l'accompagnasse nel vasto giardino prospiciente il Golfo, dove amava intrattenersi con lei in conversazione.

Tutto avviene come se ciò fosse già più volte accaduto, ma ecco che giunta alla fontana infondo al giardino, proprio quando sta per incrociare da vicino lo sguardo del suo Sovrano, un altro forte batticuore la fa sobbalzare: si sveglia di soprassalto.

Era stato tutto un sogno meraviglioso, eppure fino a qualche istante prima le era parso di vivere effettivamente un'esperienza inspiegabilmente reale, imbarazzante ed al tempo stesso gradevolissima.

Ed è proprio in qust'attimo che si ritrova nella sua camera, svegliata come al solito dalla domestica, la

quale, nel preparare la toletta ed iniziare a pettinarla, le racconta di aver fatto un sogno tutto particolare, causato dalla pesante digestione del cibo trangugiato in cucina:

DIALOGO SECONDO

tra madonna Lucrezia e Nunziatina fantesca

Nunziatina

-Jiusto pe ve lu fa assapè, sta notte,
m'aggio sunnato cumme fosse avero,
a 'na femmena tale e quale a vuje:
quant'a mme quasi addiventata grossa.
Io 'a steva appriparanno ppecchè Alfonzu,
'o rre nuosto, spirava 'ra verere:
anche si nun l'aveva vista maje.
Isso steva currenno appriesso appriesso
a nu suogno ca spisso e vulentieri
faceva 'a quanno steva ancora 'a Spagna.
L'appareva ra sempe na guagliona
'e Napule, 'a bellezza vosta soccia:
luciata 'e Sole ncopp' 'a na scugliera
'e chistu mare ricco'e tutto coso.
Tanto che a isso le pareva certo,
ca dda nu juorno a n'auto se partette
pe ghì a vverè si cca 'a truvava 'o vero. –

Lucrezia

-Quanti vvote te ll'aggio ditto ch'aja
ddicere suspirà, chè shpirà fosse
na parola ca nun c'amma chiammare:
si no nce ntussicammo sta jurnata. -

Nunziatina

-Eee, padrò, mò, o è sushpirià, o shpirià, sempe
chell'è, abbasta che m'aggio accapì fatta.
Però, 'o pecchè sunnaje stu bbene e Ddio,
facitevo cuntà justo nu poco.
L'auto a iere 'a ssera, quanno jetti 'a Maronna
'o Carmine cu sorema carnale
'a Supplica, assettata me truvaje
vicino 'a na bizzoca ca cuntaje
st'arravugliato fatto a tutt'e ddoje:

Bizzoca

- 'O Rre, cumme ra Porta 'e San Gennaro
trasette a Napule, apruta pe mezzo
'e nu nobbile do Seggio ro Puorto,
ca tene li parienti a Vico Æquense,
isso se ne venette, 'o juorno a roppo,
a sentì a messa 'e rummeneca proto
addint a chesta Cchiesia a rò 'i nce stevo.

Cca lu verietti! Annanza a Mamma nosta
agghienucchjarse nzino a faccia n'terra.
Nce jette a chierere perduono 'e chella
fetente 'e Messinese ca sparava
don Pedro infanto ca venette acciso:
'o frato suojo, e mò fanno ruje anne. –

Lucrezia

-È chesta n'auta truvata ra toja? -

Nunziatina

-E comme: nu v'arricurdate? Quanno
fernette 'a palla proto n'capo a Cristo,
Maronna mea, –

nel farsi il segno della Croce

-tanto è ca 'a mille piezzi
s'a schiattava 'a cumm'ira 'a trasuta
si nun se fusse chiejata ra botta. –

Lucrezia

-E ritto 'a verità, ma nun capishco
che vulissi mò ricere cu chesto? –

Nunziatina

-Ancora me ricette ca re Alfonzu,

ca è grande pure cumme a bbuon cristiano,
‘a chillu juorno, sdegno d’isso stesso,
tutte e sere nce va a chiaggnere annanzo. –

Lucrezia

-Nu me staje ricenno niente e nuovo
ca già nun saccio da nu paro ‘e misi. –

Nunziatina

-Ma si nu me facite parlà, comme
vò ddico ‘o fatto? Fui in chella nuttata
ca ‘a vecchiarda sunnaje propeto a isso:

Bizzoca

- Annanzo a me, sutto ‘a Maronna steva
o rre, quanno ‘A veretti ca parlava:

Madonna del Carmine

-T'arricurde 'o ppecchè cca sì bbenuto?
N'suonno t'aggio chiammato 'a guagliunciello
condicennote: - Alfò, tu staje sparuto
ddinto 'a sta casa toja ca nun te vole.
Ambriesso a Napule bieni: t'aspetto!
Lì passarrai 'e cchiù belli anni ra vita,
tra brava ggente, musica, surrisi
e bboni ccrianze, assiemme a la cchiù bella
figliola ca putissi immagginare
ncopp' a faccia ra terra maje esistuta.
Essa, come se fusse 'o stampo mio,
t'aspetta llà pe t'addonà l'ammore
'e core ca s'ammerita nu gruosso
ommo putente, bbuono e cuscenzuso.
E mò 'a vulissi, 'o saccio, 'o ttieni scritto
n'fronte, ma ja sapè ch'è na Sirena:
e, si pe femmena 'a vuò, nun te ispira
chello ca serve a nu Regno Felice.
Pecciò sfoga pe ttiempo 'e siensi 'e carne,
ca quanno 'a birerraje, chello ca tieni
te pararrà nu fuoglio 'e carta spuorco
a ffronte 'e na cantata 'e cardellino.

Lucrezia

-Nunziatì, tu me vulissi fa bere
ch'a Genuveffa, si pure nce steva,

n'suonno a Maronna v'ave dditto tutte
sti ccose into a na vota sulamente?
Secondo me sì proto pazzarella! –

Nunziatina

-No, no! 'O verite ca n'ate capito?
'A Maronna, nun ll'ave ritte n'zuonno
a me sti ccose, ma a isso stesso, a Alfonzu:
'a comme se sunnaje chella vecchiarda.
Ma po', pecchè, che v'aggio ritto e male?
Chello ca m'aggio sunnato e sentuto,
chello v'aggio cuntato e nient'a fora.
Ca nce sta 'e male ca 'o rre se nnammora
'ra femmena cchiù bella e brava'e core,
mai accussì nata ddinto a stu päese?
Sulo attuorno a nu Golfo comme a cchisto
truvà puteva na guagliona soccia.
'A tengo ancora tutta ddinto all'uocchje:
auguale, auguale, tale e quale a vuje.
E, cumme a vuje, pareva n'angiulella,
sia pe' l'aspietto, sia pe' ssentimienti. –

Lucrezia

-Sì sulo na capera mestierante:
cumme m'addona mammema da sempe.
Essa me rice: - Statte accorta a chella

Nunziatinella toja, pecchè è 'na brava
figliola, ma nu ce sta proto 'e capa.
È cchiù lunatica 'e na maruzzella,
tant'è ca tutte 'e juorne pare tene
'e ccose soje ca 'a nsanguano 'o cerviello. –

Nunziatina

-Nunn jè a vero! Sul'io, ca cca ve' saccio
Bbuono, ricere'e pozzo 'e ccose juste.
Sulo chi tene 'o core cumme 'o vuosto
ghiessere pote bella cumme a vvuje:
che manco tutt' 'e Santi n'Cielo 'o ssanno. –

Qualche giorno dopo, con tutta la famiglia, Lucrezia si reca a Napoli, inghirlandata dalla sua Nunziatina come la più splendida umanizzazione della Primavera. Lì, appena entrata nel palazzo di famiglia, va al primo piano ad affacciarsi da uno dei balconi grandi insieme a fratelli e genitori: è come il palchetto d'onore che dominava la Piazza di Nido.

Di lì a poco sarebbe giunto il gran corteo regale che accompagnava in trionfo il nuovo regnante a conoscere i nobili ed il popolo della contrada.

Le campane di tutte le Chiese suonano a festa, quando, come per magia, proprio in quell'istante, un gruppo di popolane, sul soglio d'una gradinata del cardo, iniziano a cantare una canzoncina in cui riconosce il ritornello echeggiatole nel sogno che aveva quasi dimenticato. Tutto le sembra incredibile, tanto che se qualcuno le avesse raccontato quanto le stava accadendo non ci avrebbe creduto.

Si! Quelle parole, manco a dirlo, sono identiche. Come può verificarsi una coincidenza simile?

CANTO II

(a Alfonso d'Aragona)

Sirene in coro

Evviva Alfonzo, su re forte 'e bello,
ca' pe mare arrivare ca' Carabella
chiena chiena 'r argiento, oro e giujelli.

Popolane in coro

Alfò! Tu sì 'o rre ca Maronna nosta
mannato c'ha pe farce scuppà mpietto
'o core, tanta 'a ggioia ca purtato
c'hai 'ncoppa'a terra 'e tutti 'e sentimienti,
ca roce te farrà passà sta vita.

Sirene in coro

Evviva Alfonzo, stu rre forte 'e bello,
ca pe mmare arrivaje ca carabbella
chiena chiena 'r argiento, oro e giujelli.

Popolane in coro

A 'nsieme a'chistu puopolo 'e 'nfatuati
'ra bellezza assuliata 'e sti juornate
Sott 'a sta Luna, guodete sta festa
'e chi felice abballa 'e ssirenjate.

Sirene in coro

Evviva Alfonzo, stu rre forte 'e bello,
ca pe mmare arrivaje ca carabbella
chiena chiena 'r argiento, oro e giujelli.

Popolane in coro

Pienza a sta bbuono e scuordate 'o passato
sentenno a sti ssirene ste striniata,
ch'accussì manco Ddio se pò ssentere.

A quel punto, nel pensare di trovarsi di nuovo nel pieno di un altro suo bel sogno, chiede al fratellino di darle un pizzicotto forte, ma rimane dov'è, ciò significava che effettivamente quella doveva essere una esperienza che forse a tutti prima o poi sarebbe capitata nella vita.

Le viene addirittura il dubbio se l'avesse davvero fatto quel sogno, ma, dopo essersi toccata l'inesistente petto capisce che è tutto vero: intanto gli eventi incalzano. Risente così i trombettieri squillare senza interrompersi un attimo, accompagnati dai rullii dei tamburi, mentre le popolane continuano nel sottofondo a ripetere il loro inneggio corale:

Sirene in coro

Evviva Alfonzo, stu rre forte 'e bello,
ca pe mmare arrivaje ca carabbella
chiena chiena 'r argiento, oro e giujelli.

Tutto la processione prosegue lenta, cadenzata e solenne, al tempo battuto dagli zoccoli dei cavalli al suolo ed al rullio dei tamburi, mentre gli abilissimi sbandieratori iniziano a lanciare in alto i propri svolazzi che le sembra per un attimo di poterli toccare: tanto vicino le giungono. Intanto vede i vessilli e gli stendardi variopinti accolti dai primi petali fioccati da balconi, finestre e terrazze fiorite: ostentante di pregiati arazzi.

*Ecco sopraggiungere il corteo dei fiorentini, preceduto da una cavalcata di giovinetti e seguito dai carri allegorici della **la Fortuna** e delle **sette Virtù** a cavallo.*

*Tra queste ultime: **la Speranza** si presenta coronata; **la Fede** reca un prezioso calice; **la Carità** un bambino nudo in braccio; **la Fortezza** una finta colonna di marmo in mano; **la Temperanza** mesce acqua e vino; **la Prudenza**, reca uno specchio ed un serpente ed infine **la Giustizia**, appare ricoperta da un baldacchino.*

*Sopraggiunge quindi il carro con il globo terrestre, sul quale è assiso **Giulio Cesare**, armato e coronato d'alloro, il quale, in versi, esorta il Re a seguire sempre quelle **Virtù** ed a non fidarsi **mai della Fortuna**:*

Canto III
(Cesare ad Alfonso Re)

'A Shperanza t'a rato sta Curona,
'a Fede t'a addunato 'o Shpirto 'e Ddio,
'a Carità t'a fatto amà 'e Ccriature,
'a Furtezza ta criato Rre 'ra Terra,
'a Temparanza 'a puorti rinto 'o Sango,
'a Prudenzia te specchiarrà ra' Serpa,
'a Justitia ta tieni ca Valanza.
'A Furtuna na vota sola aijuta.

Segue poi la rappresentazione dei Catalani, mostrante una lotta tra spagnoli ed arabi, indi, dall'ingresso custodito da un angelo, una torre sulla quale trionfa ***la Magnificenza, la Costanza, la Clemenza*** *e* ***la Liberalità****.*

Esse medesimamente in versi si rivolgono al Sovrano:

CANTO IV
(al Re dalla Saggezza)

Pe sta cu mme ci 'a sta 'e Magnificentia
qumme 'a nu rre ca se tenè 'a Cunstantia
pe guovernà sultanto ca Clementia
ra Liberalità ncoppa' 'a sti ggenti.

*Ma ecco che finalmente adocchia nel lunghissimo corteo anche il carro di **Sua Maestà il Re** tra la gente che l'acclama felice, quale uomo mandato dalla **Divina Provvidenza** a vivere con loro nella città del mare: dove il **Sole** e la **Luna** amano rispecchiarsi più che in ogni altro luogo al Mondo. A Lucrezia, piccola com'è, malgrado la palpitazione la pervadesse tutta, non sfugge nemmeno a lei che quell'uomo è lì per adempiere al compito divino di esaltare la Bellezza delle cose umane di quella sua terra: tanto da renderle meglio proporzionate alla natura sublime che Dio in persona aveva conferito al contesto.*

*Eppure sul più bello, mentre sta per scoprire nella penombra dell'agognato baldacchino le sembianze dell'onnipotente sovrano, un raggio di **Sole** l'abbaglia: così, anche nella realtà, le è precluso d'incrociarne lo sguardo.*

Invano cerca di proteggersi il volto con la sinistra, perché il bagliore è tale che le attraversa la rosea epidermide del palmo.

Ed ecco che, quando il carro giunge nello slargo sotto di lei, a stento riesce a sbirciare attraverso le pieghe del gran tendaggio dorato sostenuto dalle lance dei dodici cavalieri.

IL RE!

È solennemente assiso e sorride benevolmente per mostrare a tutti i simboli del comando e della forza che li proteggerà durante il suo regno.

Lucrezia, i successivi cinque anni li avrebbe trascorsi nel continuo sognarlo periodicamente come se il suo Re fosse diventato il suo uomo.

Naturalmente, come una vera reggina, comincia così nella vita quotidiana ad occuparsi di tutti con affetto diverso da quello di una qualsiasi altra mortale o nobildonna di rango.

*Non si dedica a sé stessa, infatti, ma nel suo piccolo, solo ad offrire **Benessere**, **Speranza** ed **Affetto** ai più bisognosi che le sono attorno: quasi per l'esercitarsi a trasformare la predisposizione del suo nobile animo nella missione della propria esistenza stessa. In quest'opera adotta quale propria fedele consigliera l'instancabile Nunziatina.*

È da lei che si fa indicare i casi più bisognosi che poi avrebbe sottoposto pietosamente all'affetto paterno: perché, in suo amore, si prodigasse concretamente a lenire dai dolori e dalle sofferenze povere creature colpite da ogni sorta di disgrazia ed ingiustizia.

Tutto fino alla mattina del 24 giugno del 1448, quando viene svegliata all'alba dalla solita ancella la quale, con lo spalancarle la finestra rivolta verso le verdi pendici del Vesuvio, lascia anche quel giorno che entri con se stessa nella camera anche la prima lenza di Sole.

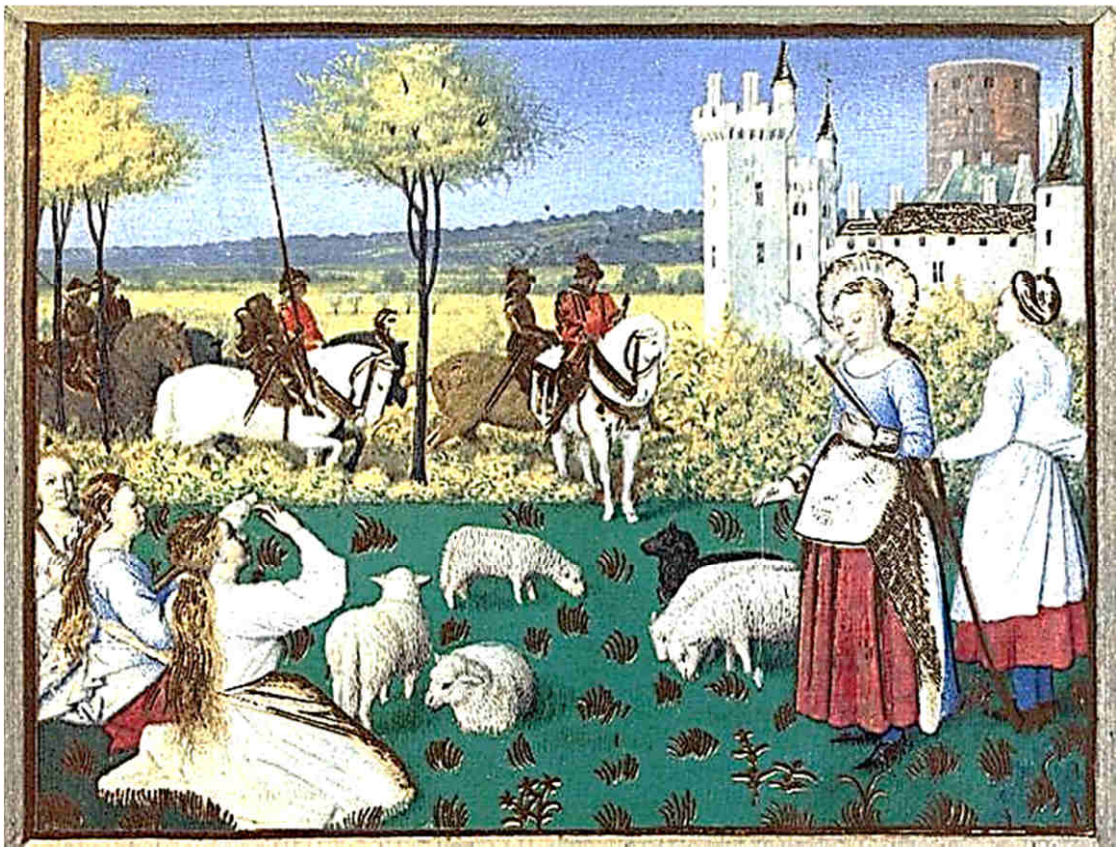
In un attimo tutto s'inonda degli effluvi della rugiada appena vaporizzati nell'etere.

L'ambiente si riempie del profumo dei glicini e delle ginestre per elettrizzarla di stimolanti sensazioni.

La ragazza con gli occhi appena dischiusisi osserva, così, la donna canticchiare una breve filastrocca al giovane Sole, come se ne fosse la fidanzata, mentre le riempie il bacile d'acqua sorgiva: attinta dalla fresca fonte della peschiera grande in fondo all'orto di casa e riscaldata sul focolare.

Quello il luogo dove da piccola si divertiva con i fratellini a catturare i girini e dove ora sogna di dialogare col suo Re.

Ma il vero risveglio avviene soltanto quando la donna, molto loquace per natura, inizia a raccontarle le ultime notizie: dopo averle cosparso sull'acqua della tinozza anche fragranti petali di rosa.



DIALOGO TERZO
tra madonna Lucrezia e Nunziatina fantesca

Nunziatina

-Jammo signurinè s'è fatto juorno! –

Lucrezia

-Nunziatì quanti vvote t'aggiu dditto
che ja venì cchiu tardi a me scetare.
Nun nce sta vota ca nun mo' ffai proto
ca sto sunnando quacche cosa bella:
'o rre, mo mò me steva pe vasare. –

Nunziatina

-Aggio accapito, ma mò adda isso jammo:
nu no ssapite? Oggi è Santu Giuvanne!
È ghiuorno 'e festa, e Napule c'aspetta.
Jammo 'a 'o palazzo 're zii vuosti 'e Nido,
ma amma 'i 'e corza a nce sentere la messa
'a Maronna 'ra Neve: accussì vole
lu padrone meo. A Napule, sta vota,
'o vero 'o verarrite: o' ssento ddinto!
Pure isso 'o ssape ca mmiezo 'e ffigliole
ca sta mmatina girano pe' vvie,
'a scagnà ggrano e ll'uorgio 'cu oro e argiento,
ve verrarrà pa primma vota 'o vero.
Chisto jè 'o vuost'anno: n'avite riciotto
e site pronta pè piglià marito. –

Nunziatina *tra sé*

-Saccio che a Napule la meglia ggente
'o vulesse nsurà co 'e ffiglie suoje,
ma vuò avverè che, niente a niente, 'o vero
isso se ne va 'e capa proto r'essa?
Bella, bella padroncinella mea!
'A berite? S'è fatta proto bella?
Me pare n'angiulella mo mò asciuta
ro Paraviso pe scennere n'terra
a nce purtà 'a bellezza re ll'ammore.

Si 'i nunn 'a cunuscessi 'a quanno è nnata,
a 'ra verè accussì avessa pensato
a nu miraculo tra cielo e mare.
Oggi 'a appriparo comm' 'a Primmavera:
'o vero adda parè 'ro Paraviso
scesa pe' ro fa perdere 'e cervella. –

Lucrezia

-Che stai ricenno, ghe Nunziatinella?
…Tu o vero nun stai bbuono co la capa!
'O viri parli cumme 'e pazzi a 'o viento? –

Nunziatina

-Quanno ve verarrà... se ne va 'e capo,
e chesta è l'ultema parola asciuta
'ra vocca 'e chesta Nunziatina vosta. –

dopo qualche minuto

-Ve voglio bbene cumme 'a na surella
peccerella, o la figlia ca nu ttengo,
pecchè saccio lu core ca tenite.
Ve fecisseve a piezzi pe' purtare
nu poco 'e riso a 'e ccase 're pezzienti.
Chiagnite a 'o puosto lloro dishperata
Cumme 'e tenisseve pe frati e ssore.
V'aggio vista co' ll'uocchje mei prïare
a faccia n'terra 'a Maronna 'ra Neve,

pecchè facess'ascì da la galera
'o marito re chella lavannara
ra Resina de ncoppa Santu Vito.
Ve vattiveve 'n pietto condicenno:
'Marunnella, Maronna mea ra Neve,
nu me fa avè figli, ma lieva 'a chella
femmena disgrazziata 'a nbbiria 'a 'cuollo
pe' chelli setti belli ffiglie soje
e ca sò ccreturelle ancora 'e latte.
A chillu pover'ommo ll'hanno miso
'a rinto pe na svista 'e malalengua,
ricenno ca isso fuje 'a ra vuttà a ffunno
'a varca ra fatica 'e piscatore:
quanno murettero tutte 'e cumpagnie
e fu isso sulo a s'agguantà ra botta.
E quanti fatti saccio ancora 'e vuje:
bella, bella padruncinella mea.
Tenite 'o core cumme a na Maronna,
ca gghijuorni a gghijuorni nce face campare:
pe' spine toste ca nce leva 'a quollo
e ca se cchiava n'pietto comme a tutte
cchelle 'ro Figlio Suojo nchiuvato 'a Croce. –

Lucrezia

-Nunziatì, si nu guajo passato 'o vero:
cumme arapi sta vocca nu fernisci.

Pari na jatta prena! Te mbruscini
quase a vulè 'a me nnu saccio qua bbene.
Si nun sapissi pure io ca 'o ffai 'e core
pecchè a ccussì te rice 'a frennesia,
me crerarria fa fessa me vulissi
pe'te arrubbà quaccosa de lu mmio.–

Nunziatina

-'A vero? L'aggio ditto: mò nu parlo!
Ca si nò nun c'appriparammo manco
pe ascì passato scarzo miezo juorno.
Assettateve in faccia 'a sta tuletta,
annanzo a 'o Sole, ca v'aggia fa bella
ca 'a capellera 'e tutte 'e ccapellere.
Adda parè cumme a chella ca tene
'a Maronnella 'e Piererotta n'ffunno
'a spiaggia 'ra Chiaja Longa, quanno 'o Sole
'ra matina, trasenno dinto a Chiesa
nC'e ffa r'oro cumme 'a cuntrora 'o mare
'e Margellina, avvampato ra luce.
Chesta mez'ora ca tenimmo annanza,
me ata fa arricurdà apperò, cuncianno,
nata cosa ca nun me scurdo 'e vuje.
Tenite a mmente quanno cca venette
chill' hommo 'e fore a pittà 'a mamma vosta
assittata d'into 'o ciardino 'nchiuso? –

Lucrezia

-Nun ce vvota ca nun me cunti chesto:
'o ssapevo ca cca tu sempe arrivi. –

Nunziatina

- Je' o vero, ma sta vota ce tenessi
a ddicere na cosa ca nun v'aggia
ditto ancora: la tenco 'ncoppa 'a lenga –

Lucrezia turbata

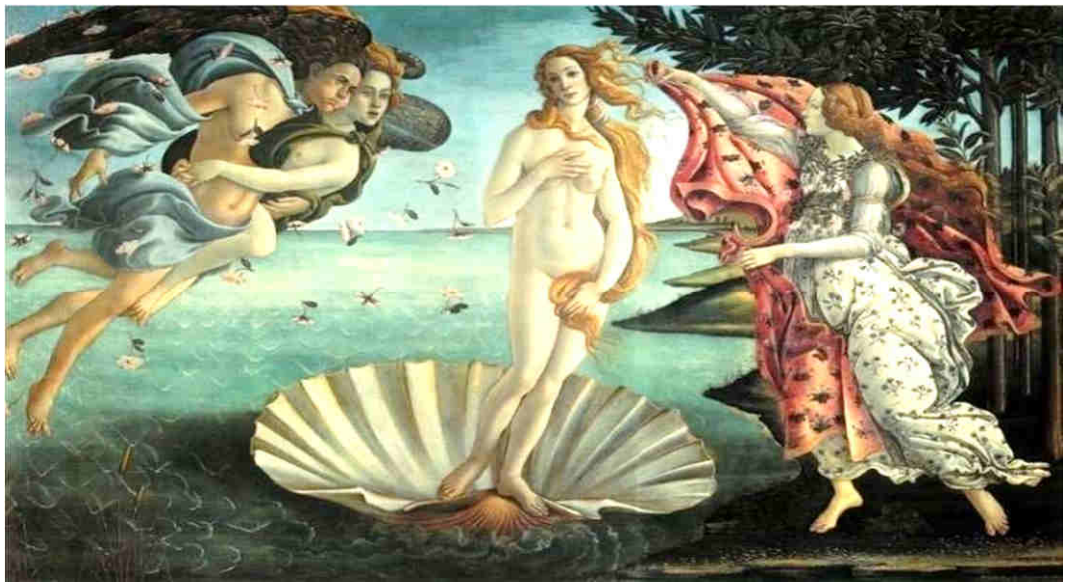
-No! Nata vota? 'E che se tratta adesso?
Rici ambresso: nun farme spantechjre. –

Nunziatina

-'O Capitano, a me patrone e pato
'a vuje, a ccaveci 'o cacciaje pe' scale
'e stu palazzo nzieme a li culuri,
rusciulianno isso co rriesto 'ra rrobba.
Pecchè? Pecchè lu stommaco tenette
'e nce ricere ….-

Lucrezia

-Ricere che cosa?
E parla! Mo, parla Maronna mia.



Nunziatina

-Vò ddico? Và bbuò: vò ddico! Isso avette
'o stommaco de ricere ….-.

Nunziatina tra sé

-C'o ddico?
Però era meglio ca chistu fattaccio
Nun c'o mettevo mmiezo sta mmatina.
Ch'aggia fa mò? C'o ddico, o nun c''o ddico?

Nunziatina

-Ricette ca nun se pigliava niente
se isso v'avessa fatto fa 'a mudella
pe fa nu quadro ca teneva in capa
'a quanno ve verette 'a primma vota.
Ve vuleva pittà ncopp' 'a spiaggetta
accustata 'o sciardino 're limuni:

cumme si 'a Vennera mmiezo 'o scalone
fusseve vuje allora asciuta 'a mare
dda na cuncheglia soccia 'a na funtana. –

Lucrezia

-Sì! Sì! Sì! E come ca me l'arricordo,
ne avevo appena fatti ssirece 'e anni:
en bbe, che ato aggia sapè aroppo a chesto? –

Nunziatina

-Cca ddinto a 'o quadro ve vuleva annura
cumme alla statua 'e vvascio 'o scalandrone! –

Lucrezia

-Maronna, Marunnella mea, –
col farsi anch'ella il segno della Croce
-ma allora…
….chillu signore patemo facette
bbuono a 'rro caccià a chillu rattusone.

Nunziatina

-Ma nunnè tutto! 'A cosa grossa è cchesta:
ca nu ssapite e che nu ssape manco
'o patrone, jè ca chillo s'era tanto
infatuato 'ra bellezza vosta 'e faccia
e cumme 'o Pateterno v'ave fatta,
ca turnato a 'ro steva ve pittaje,

ncopp' 'a nu tavulone 'e cierco antico,
'a vero cumme ve teneva a mmente.
E nun bastesse! A cosa fuje ca chillu
quadro, pure si so teneva stritto,
nzerrato ddinto 'o vascio stanziniello,
'e guagliuni 'o verettero ro buco
ra maschiatura e 'o ddicettero attuorno.
Accussì fuje ca 'e gruossi signoruni
accattà so vulevano a rrenari,
ma isso rifiutaje tutte 'e pruposte. –

Lucrezia

-Scuorno, scuorno, Maronna mia ca scuorno!
E chesto si 'o ssapesse signor pato
a accirere 'o mannasse d'o sceriffo. –

Nunziatina

- E ca nciò manna a ffa! Chill'ommo è straccuo!
Già quanno steva cca nun steva 'e capa,
ma mò sé tutto quanto nsallanuto:
'o ranno a mangià e bevere e, parlanno
cu crianza, sta assittato 'ncoppo 'a seggia
c'o tarallo pe ccesso tutto 'o juorno.
N'ascette 'e capa, 'a quanno 'o quadro vuosto,
ca so teneva pe se'i a cuccà sutto,
nu brutto juorno lo truvaje appicciato

nzieme a li ccose 'e chillu mastriniello.
Trasette e vo truvaje tutto squagliato,
tantu ca manco a ffrenzule putette
stipà nu tantillo 'e chillu bbene:
è 'a roppo 'o fatto ca perdette 'e siensi.
S'attristette e da allora nu vulette
parlà cchiù cu nisciuno re guagliuni,
pecchè se nsuspettaje ca quaccheruno
'e lloco ddinto se l'era arrubbato. –

Lucrezia

-Povariello, si è avero ca oggi è scemo,
assignifica ch'era bbuno 'e core:
s'era sulo infatuato 'ra bellezza.
Sempe n'ommo jera? Nu né ccolpa soja -

Nunziatina

-Isso era tanto amante 'ra bellezza,
ca sulo 'e belle pittava a Mmaronne,
ma quanno ve guardaje, forse pigliato
pure 'a sta terra roce, ve verette
comme a' Bellezza 're Bellezze e carne,
ca se vulette fa nu quadro a pe isso
stesso, a ccussì, luntano a cca, puteva
arricurdarse 'e tutto stu Ddio 'e bbene:
almeno pe se fa scarfare ll'uocchje. –

Lucrezia

-'A ggioja me levato 'e sta jurnata
'e Sole e mò me fai chiaggnere pure. –

Nunziatina

-Nu cchiagnite padrò, pecchè isso, cumme
sta mò, pe cumme è fatto, sulamente
se a chillu quadro pensa ca facette,
bbuono starrace n'sia a quanno nun more. –

Lucrezia

-Quinni me staje ricenno ca la vita
'e n'ammore po' pure durà 'o tiempo
'e na guardata, e, che 'a stessa guardata
po' tanto longa ghiessere sul'essa
ca nun s'appara co mill'anni nuosti? –

Nunziatina

-Chillo co sienti ddinto: Si! È l'ammore.
Nun è chillo ca fai ghjuorno pe' ghjuorno.
Nun tene aetà, né vierzo e canzo e, quanno
nasce, fa 'e ffatti suoje, nun mmore mai.
Nunnè 'e carne, ma è fatto 'e Spirtu Ssanto. –

Lucrezia

-Mo' addiventata sì na fantamante?
E bbrava chella mia Nunziatinella-

Nunziatina

-No! No, padrò! Chesta è 'a Saggezza antica
ca tenimmo imparata ddinto 'a 'o sango
napulitano tutti e ppure vuje,
pecchè scennimmo 're stessi Ssirene:
ca l'hommo streca pe le fa scurdare
'ro munno 'e ccose, a scagno 'e piezzi 'e core. –

Lucrezia

– Nunziatinè viata a te ca criri
a chesti belli ccose comme avere,
ma mo 'e capilli faciammilli ambresso:
te voglio bbene comme a na surella. –

Nunziatina

- Asciuttatisi sutto 'a lenza 'e Sole,
co chistu fierro cavero vve ffaccio:
nu pocurillo 'e arriccio e aggio fernuto.
Vve vvoglio fa sembrà raggi de Sole
ncopp' 'a lu mare 'e Napule ngrifato:
masculi 'e ffemmene hanna restà 'e stucco.
Nu n'hanna sàpe si lu rre guardare,
o la Sirena re Ssirene lloro,
ca 'a Taurre 'o Grieco è asciuta fore anch'essa

a ro verè chi st'hommo bello assaje
ch'arrivaje ncopp'a terra soja 'a rignante.
E mo? Mettiteve 'a vesta Smeralta,
ca facettero 'e zzie monache voste,
nzerrate 'o Munasterio Santa Chiara:
l'hanno cusuta e arricamata r'oro,
nzieme 'e novizie, ffigliolelle lloro. –

Lucrezia

-Qua? Chillo stritto co' busto ca a stiento
me trase: mò ca so cresciuta 'e pietto? –

Nunziatina

- Si! Chillo ca vve ffa scuppà nzerrate.
È troppo bello, pararrete r'oro,
co chillu vverde 'e vellutino chiaro.
A Napule pò, ddinto a lu sciardino
'ro palazzo re zii vuosti ro Seggio,
'do Sole e della Luna, a piglià 'e fresche
rruselle vaco, ca de chisti tiempi
ancora addorano, tanto ca pure
'o Sole quanno 'e bbere 'e vularria
zzucà tutta na botta a raggi 'e fuoco.
Ve n'aggia fa na curuncella janca,
ch'add'ascì pazzo 'o Rre quanno la vere:
e 'a berarrà! Vvò ddice Annunziatella! –

Lucrezia

-Ma cumme staj: ca ddici? Fussi asciuta
pazza 'o vero? Sì! Proto pazzarella.
E pò, manco si me verarrà pure
mmiezo a tutte chelli sciantosi ffiglie
allicchettate e ncannarute r'isso.
Tra chelle nce starranno pure 'e ffiglie
ro principe del Balzo, che è tre bbote
cchiù ricco r' isso pe' terre e pe' castielli.
Nun terrà 'o tiempo 'e si guardare attuorno!
Chelle nu me pigliassero pe' serva:
tanto che stanno 'ncoppa 'o patriziato. –

Giunta a Napoli, come suo solito anche quel giorno la ragazza si affaccia da quel medesimo balcone che dà sulla piazza di Nido, ed è da lì che, come se si fosse materializzata ancora la sua fantasia, vede nuovamente giungere il Sovrano: questa volta però su un bianco cavallo scalpitante.

Al centro dell'invaso, come se stesse cercandola, egli si rigira più volte su se stesso, fino a quando non incrocia finalmente lo sguardo di lei.

Ed è in quel frangente che, quasi per incanto, accade quello che nemmeno tutti i sogni d'un'intera vita avrebbero potuto mai svelare ad entrambi. Infatti, malgrado attorniato da miriadi di personalità che cercano in tutti i modi di attrarlo con doni e lusinghe d'ogni genere, affinché degni del suo sguardo le gentili loro incantevoli proli da marito, egli da quell'istante non ha vista che per lei.

Sì! Ella, proprio nella traiettoria dei propri occhi, se lo vede come ipnotizzato. In quell'attimo, che le sembra eterno, come poi si accorse sarebbe stato, tutto il mondo pare roteare impazzito intorno a l'asse invisibile che li coniuga. È tanto intenso quel raggio invisibile che la vista le si annebbia anche adesso per pochi istanti, questa volta però non per il **Sole**, *ma per il caldo e penetrante sguardo di quell'uomo che in uno la commuove e sublima nel pervaderla tutta.*

A quel punto Lucrezia si ritrae per precipitarsi in strada con i suoi alti germogli di grano, ed ecco che non appena giunta al suo cospetto glieli offre in cambio d'un riscontro d'amore eterno.

Quanto dura quest'attimo? Nessuno potrà mai saperlo, eppure nel cercare in quella città cambiata tutta per spirito e forma, sono certo che il fascio di quelle sensazioni emotive è ancora lì percepibile tra quei vicoli, anche se oggi sono diventati oscuri: privati com'sono stati della Luce del loro vero Spirito Benefico delle irradiazioni solari riflesse dallo specchio marino. Quei luoghi, infatti, non sono più attraversati per i loro esili cardi dalle invisibili onde auro-argentee del del Golfo illuminato dal Sole e dalla Luna: accecate per sempre come sono stati dal Maleficio.

A questo punto non oso dire di più, perché ritengo esaustivo il racconto che Benedetto Croce ha riportato in Storie e leggende napoletane: a cui rimando chi volesse raccogliere notizie storiche più dettagliate sui fatti che seguirono questa suggestiva divagazione fiabesca.

Questo conto, ritengo debba più che altro costituirne il necessario immaginario antefatto, chè possa aiutare a comprendere la portata degli eventi che seguì il platonico amore tra i due. L'ho meditato

più che altro per seguire il filo logico di un qualsiasi altro vero parthenopeo.

La favola perciò, ritengo debba essere conosciuta ed apprezzata, non quale frutto di fantasia personale, ma come lo spirito della fervida immaginazione popolare, che a modo proprio, mio tramite, ha voluto inspiegabilmente esprimersi ora per allora.

Non è altro che il risultato d'un onirico sentire collettivo, espressosi soltanto per darsi spiegazioni sulle recondite ed infinite incognite su quegli eventi realmente accaduti ed a cui la storia non avrebbe mai dato risposta: solo la dimensione congeniale del Mito avrebbe potuto osare tanto.

Per questo motivo, nel sentirmi insignito dal Sovrano Popolare Parthenopeo del dovere di immedesimarmi nei due personaggi, nel riconoscermi in ciascuno, ne ho voluto trasformare direttamente in mito quella che sarebbe stata la leggenda che questo Popolo avrebbe conservato nel cuore, quale unica verità nei secoli a venire.

Ciò che Pier Giorgio ha voluto concentrare in quest'episodio fiabesco, è stata quindi la materializzazione d'un'idea di come lo Spirito Parthenopeo desideri esternarsi nella propria Lingua Madre. Così, col mostrare il proprio unico e puerile modo di interpretare ancora oggi la realtà:

indirettamente dimostrandone la potenzialità di contribuire ad ispirare in chiunque suggestioni e fatali stimoli creativi.

Col ritornare in fine a quel Re, accade che nello stesso frangente comprende anch'egli il vero movente di quella sua caparbia conquista, e cioè, che non è stato l'aggiungere alle armi Catalane quelle del Regno più bello, fertile ed ambito del Mediterraneo.

Egli sente di essere stato mosso solo dal sogno d'essere corrisposto nello sguardo dalla creatura più bella che al mondo vi fosse mai esistita. Solo attraverso di lei avrebbe conosciuto ed amato ogni suo suddito, offrendogli l'occasione di esaltarne le potenzialità creative.

*In quell'istante scopre perciò, stupefatto, che quell'umano profumato bocciolo, in uno mostrante le sublimi bellezze del Creato, umanizzasse lo Spirito invisibile della **Verità**: madre di tutte **le Virtù** e di tutte **le Saggezze**.*

*Ella configurava l'incarnazione dell'essere semidivino che l'avrebbe guidato al ben governare. La riconosce così nella leggiadra fanciulla che da più di trent'anni gli compariva in sogno e di cui la **Vergine Bruna** gli aveva annunciato.*

*La vede a lui genuflettersi come davanti all'altare del Santissimo, con la stessa grazia della **Primavera** e l'avvenenza di **Venere**, per offrirgli il proprio cestino di semi appena germogliati.*

È adesso che, in segno di riconoscenza munifica, ordina ai suoi scudieri di seminare quella messe futura nel suo giardino e contestualmente di riempirle quella medesima cesta di alfonsini d'oro per farsela consegnare tra le mani: ricoperte di filo rosso e dalle dita inanellate di pietre preziose ed aurei sigilli.

Ciò per personalmente restituirgliela affettuosamente in senso di gratitudine per quel gesto.

*Un gesto compiuto con tanta dolce, dignitosa e regale **Umiltà**, ma ella, con lo sbalordire lui e gli astanti, tra cui cera anche il futuro Papa Callisto III, ne raccoglie uno soltanto col dirgli:*

CANTO V

(Lucrezia al suo Regnante)

Majstà! 'I songo 'a bellezza 'e chesta terra.
Tengo! E nient 'a pe me tenere voglio.
Stu gruosso sacco 'e alfonzinielli r'oro
a cchistu puopulo li 'a rà, che bbene
te vò 'a quanno appurato ave che 'o piensi.
Sulo una me ne abbasta, pecché 'a pozza
astipà, sana sana ncopp''o core,
sta bella faccia vosta pe 'na vita.
Accussì quanno veco ca ssò storte
'e ccose 'e stu paese, guardà 've voglio
dd'into a chist'uocchje, pe ve levà 'o mmale,
e ve fa fà tutte e ccose cchiù bbuono.
Pe vvui ca site 'o Sole 'e chesta terra,
ve faccio fuì 'sti nnuvole scuntrose,
purtandove 'e guagliuni megli annanzo,
ca spantecheano 'e sta mmiezo 'a via bbona
ro bello ffaticà: 'a ddo sfugà ponno
l'estro lloro ca ttenono 'nzmmato.

Ora mi chiedo: è forse a ***Lucrezia*** *che* ***Giovan Gioviano Pontano*** *allude nel sonetto:*

AD FOCILLAM

Se ridi, oh Venere, Lucrezia ride,
se canti, oh Venere, Lucrezia canta,
se balli, oh Venere, Lucrezia balla.
Ciò che dici e fai, oh Venere, Lucrezia
Fa, ma quando nel letto nuda giace
deliziosa e sensuosa di Bellezze
Veneree: oh Bella Dea tu sei Lucrezia!

Dante e Vigilio*: dalla Commedia miniata appartenuta ad Alfonso*

Indice

Introduzione

La novella 7

dialogo primo
tra i familiari di madonna Lucrezia 9

canto I – a ‘o paese re Ssirene 11

canto II – a Alfonso d’Aragona 20-31

dialogo secondo
tra madonna Lucrezia e Nunziatina fantesca 23

canto III – Cesare ad Alfonso re 34

canto IV– al re dalla Saggezza 34

dialogo terzo
tra madonna Lucrezia e Nunziatina fantesca 38

canto V– Lucrezia al suo re 57

ad Focillam
sonetto in versi endecasillabi di Gioviano Pontano da
me reinterpretato in lingua italiana col medesimo metro.

N.B.: i canti ed i dialoghi, tutti in lingua napoletana per metro endecasillabo, sono costituiti da 490 versi complessivi.

miniatura dal "libro di preghiere" appartenuto ad Alfonso d'Aragona

Altre opere del medesimo autore:

- *Pacognano ed il suo Sant'Alfonso Maria de' Liguori*,
  ed. il sorriso di Erasmo, Massa Lubrense, 1986;
- *i gioielli di mio padre*,
  ed. Stinga, Vico Æquense, 1989;
- *il segreto delle Sirene - in viaggio da Positano ad Æqua,*
  ed. l'isola dei ragazzi, Napoli, 2007;
- *Guardando a Sud - il calice di Apollo ed Artemisia, ovvero il Golfo tra Posillipo e Capri*, Pre Print I, ed. il Faro d'Ippocrate & soc. de' Gennaro di Cantalupo, Napoli, 2018;
- *il sogno di Pier Giorgio il pescatore, ovvero il Golfo tra Posillipo e Capri*,
  Pre Print II, ILMIOLIBRO, 2019;
- *Chiè, la mastina del clochard marchese*
  (romanzo avventuroso), ILMIOLIBRO, 2019;
- Idem, ma con caratteri più grandi,
  ILMIOLIBRO, 2019;
- il carrubo dai carati d'oro,
  romanzo avventuroso, ILMIOLIBRO, 2019;
- idem, ma
  Vivo a Capri da 500 anni e sono una carruba,
  ILMIOLIBRO, 2019;
  Idem, ma con caratteri più grandi, ILMIOLIBRO, 2019;
- *il sogno di Pier Giorgio il pescatore, ovvero il Golfo tra Posillipo e Capri*,
  PARTE PRIMA: la genesi di un mito,
  Pre Print III, ILMIOLIBRO, 2019;
- *il sogno di Pier Giorgio il pescatore, ovvero il Golfo tra Posillipo e Capri*,

PARTE SECONDA: rinascita o morte,
Pre Print III, ILMIOLIBRO, 2019;

- *Srenna poetico narrativa alla Città di Vico Æquense* – in occasione della nascita dell'Accademia della Porta Filangieri, da: il Sogno di Piergiorgio il Pescatore e Chiè, la mastina…., ILMIOLIBRO, 2019;
- *Omaggio poetico letterario alla Città di Napoli,* da: il Sogno di Piergiorgio il Pescatore, ILMIOLIBRO, 2019;
- *Omaggio poetico letterario alla Costa Veseva,* da: il Sogno di Piergiorgio il Pescatore, ILMIOLIBRO, 2019;
- *Il sogno di Lucrezia d'Alagno e di re Alfonso d'Aragona,* favola da: il Sogno di Piergiorgio il Pescatore, ILMIOLIBRO, 2019;
- Idem, ma *Il sogno di Lucrezia d'Alagno e di re Alfonso d'Aragona,* con dialoghi in versi napoletani, ILMIOLIBRO, 2019;
- *I promessi sposi napoletani,* da: a Capri vivo da 500 anni, ma con dialoghi e rito della santa messa in versi napoletani, ILMIOLIBRO, 2019;
- Idem, ma formato tascabile, ILMIOLIBRO, 2019;
- *La cucina alchemica - Parthenope ai fornelli,* da: il Sogno di Piergiorgio il Pescatore, ILMIOLIBRO, 2019;
- 'o sarraceno e il tesoro di Capri, racconto, da: vivo a Capri da 500 anni, ILMIOLIBRO, 2019;
- 'o sarraceno e il tesoro di Capri, racconto, con dialoghi in versi in lingua napoletana, da: vivo a Capri da 500 anni, ILMIOLIBRO, 2019;
- Idem, ma formato tascabile, ILMIOLIBRO, 2019;

- *gli amori di Lord William a CAPRI - tra il fantasma di Pamela e il disprezzo di Brigitte,*
  racconto,
  da: vivo a Capri da 500 anni, ILMIOLIBRO, 2019;
- idem ma formato tascabile, ILMIOLIBRO, 2019;
- *l'amore impossibile del duca zio per Serafina*,
  racconto, da: Chiè, la mastina…, ILMIOLIBRO, 2019;
- idem, ma in formato tascabile,
- *Lo sventurato amor del duca zio - per Serafina da Artemisia reincarnata nella geisha orsa del castello di Edo*,
  ILMIOLIBRO, 2019;
- *Liriche in lingua napoletana*, formato tascabile,
  da: il sogno di Piergiorgio.., Chiè…, Il bel carrubo…,
  ILMIOLIBRO, 2019;
- *Vento d'oriente*, racconto tratto dal romanzo …, Il bel carrubo…,
  ILMIOLIBRO, 2019;
- *Custanziello e i cavalli napoletani, prima parte*, racconto tratto dal romanzo Chiè… ILMIOLIBRO, 2019;
- *Custanziello a caccia con Guagliò, seconda parte*, racconto tratto dal romanzo Chiè… ILMIOLIBRO, 2019;
- Valentine e George a Capri Futurista, racconto tratto dal romanzo …, Il bel carrubo…, ILMIOLIBRO, 2019.